

Introdotta a tutti i costi dalle Regioni

CHE STRANA PILLOLA LA RU486

EUGENIA ROCCELLA



C'è un farmaco, in Italia, il cui uso viene caldamente suggerito e promosso non dai medici, ma dai consigli regionali; e questo nonostante non sia mai passato al vaglio dell'Aifa, l'ente che valuta la sicurezza delle medicine immesse sul nostro mercato. Non si tratta di un farmaco salvavita, o di una medicina straordinariamente benefica, ma di una sostanza assai discussa, con una mole impressionante di eventi avversi ed effetti collaterali ufficialmente documentati, che ha già provocato almeno 13 morti tra le pazienti che l'hanno assunta in Europa e nel Nord America. Parliamo della pillola abortiva Ru486. Grazie alla forte sponsorizzazione politica, la "kill pill", come la chiamano negli Usa dopo i numerosi casi di morte, è ormai adottata da sette regioni italiane, anche se la ditta che la distribuisce non ha mai chiesto le autorizzazioni necessarie, secondo quanto ha dichiarato ancora l'altroieri il direttore generale dell'Aifa. Si potrebbe ipotizzare che i Consigli regionali

che consentono agli ospedali di importare la pillola abortiva direttamente, esercitino poi una stretta vigilanza sui risultati di un farmaco non garantito dall'apposito organo di controllo, ma non è così. Una volta votata la mozione, il compito dei politici sembra esaurito, e ben poco si sa di quanto accade alle donne che si sottopongono a un aborto con il metodo chimico.

La regione leader dell'importazione diretta è la Toscana, dove la pillola viene utilizzata da varie aziende ospedaliere secondo criteri fai-da-te: il rispetto della legge 194, la quale impone che l'interruzione di gravidanza avvenga all'interno delle strutture sanitarie pubbliche, appare un optional. Secondo l'interrogazione presentata dal capogruppo Udc della regione, Marco Carraresi, ogni ospedale si arrangia un po' come crede: a Empoli vige il regime di day-hospital, e dunque le donne vengono rimandate a casa; a Pontedera no, ma le donne vengono mandate a casa lo stesso, attraverso il ricorso in massa alle dimissioni volontarie; a Siena si prevede «l'invio a domicilio con la prescrizione di eventuale terapia del dolore». Eppure la sospensione definitiva della sperimentazione iniziata a Torino dal ginecologo radicale Silvio Viale nel settembre 2005,

dovrebbe insegnare qualcosa: nel giro di un anno gli stessi politici che l'avevano fortemente sostenuta hanno dovuto ammettere che le violazioni del protocollo erano troppe, e hanno cambiato parere, chiudendo in fretta, e in silenzio, la questione. La procura torinese, che già indagava sui primi 26 interventi, avvenuti in regime di day hospital, si è vista consegnare dal consigliere di An Agostino Ghiglia la documentazione relativa agli altri 269: tutte donne che sono uscite dall'ospedale prima di aver completato l'aborto, firmando le dimissioni volontarie, senza essere informate che così facendo contravvenivano alle regole concordate con il ministero della Salute. Inoltre a Siena e ad Empoli c'è una percentuale altissima di fallimento del metodo chimico (dal 15 al 30%), con il risultato che molte donne, già provate dai pesanti effetti della Ru486, sono costrette a ricorrere a un raschiamento. Chiediamo: è normale, è logico tutto questo? Perché la politica deve farsi carico degli interessi di un'azienda privata che non accetta di sottoporre il proprio prodotto ai controlli previsti? E chi garantisce, chi vigila sulla salute delle donne? Il ministero della Salute non ha nulla da dire in proposito?